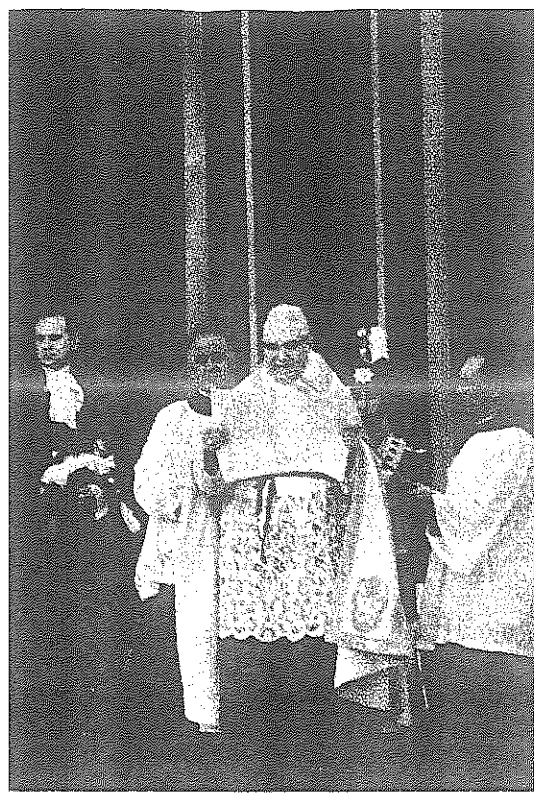


Intervento del Cardinale Poupard

... i valori



anche la fragilità del
mbrio in cui essa si sta
ando. È possibile una
zzazione dal volto uma
llobbiamo arrenderci al
rabilità delle leggi fer
mercato, che escludo
i considerazione di tipo
L'apertura dei mercati
rà sicuramente un au
della ricchezza globale,
che modo sarà distribui
ta ricchezza? Contribui
umentare il divario già

esistente tra i Paesi ricchi e
quelli poveri, tra il sotto-svi
luppo e il super-sviluppo, co
me dice Giovanni Paolo II in
Sollicitudo rei socialis? Po
tremmo continuare ancora con
l'elenco di queste antinomie:
il movimento migratorio, che
percorre il mondo da Sud a
Nord come un'ondata inarrest
abile, sarà un fattore di rie
quilibrio demografico ed eco
nomico, o contribuirà a un'
ulteriore destabilizzazione del

no ca

rosiana che si
n una dotazio
riti e 30mila
isponibilità su
vaticana.
vaudé dirà po
«l'Ambrosiana
teche per gran
». Un lavoro,
condotto con
consulenti di
il Puteano, in-

segnante di eloquenza, il poeta Gio
vanni Battista Strozzi, il latinista An
tonio Olgiatei, studiosi che partono
per l'Oriente a cercare documenti. Si
vogliono rintracciare le origini della
Chiesa recuperando i testi dei Padri,
raccolgere opere di filosofia, di mate
matica, di storia profana. Dotare la
Chiesa di una biblioteca significava
affermare il valore fondamentale del
la cultura, assegnare alla ricerca degli
uomini, alle loro passioni e contraddi
zioni un significato alto e da rispettar
e. Borromeo pensando alla fede esalta
l'individuo come persona e come
essere dotato di ingegno e di intelli
genza. L'Ambrosiana diventa così un
tesoro dell'Occidente, tanto più pre
zioso quanto più trascorre il tempo.
(Giovanni Santambrogio)

planeta? Come conciliare l'ac
coglienza agli immigrati e il
rispetto dei loro diritti umani
con la tutela dell'identità cul
turale del Paese in cui arriva
no? Dev'essere unicamente il
mercato a regolare i flussi mi
gratori?

Tutti questi problemi mettono
in evidenza la radice del
problema che è, innanzitutto,
di natura culturale e morale,
prima che economica. Il diffi
cile raggiungimento dell'equi
librio, nelle politiche economi
che e sociali degli Stati, è ri
conducibile, in ultima istanza,
a questioni centrali che riguar
dano l'uomo. Tali antinomie
sono vecchie quanto la storia
dell'umanità. Il conflitto tra in
dividuo e società, coscienza e
potere, libertà e uguaglianza,
innovazione e tradizione, tro
vano poi un riflesso a diversi
livelli nella vita politica ed
economica dei popoli. Bisog
na, perciò, guardare all'uo
mo per cercare una risposta e
trovare ciò che Henri Berg
son chiamava «un supplément
d'âme».

Il Concilio Vaticano II, quan
t'anni fa, avvertiva che tut
ti questi squilibri di cui soffre
il mondo contemporaneo «si
collegano con quel più profon
do squilibrio che è radicato
nel cuore dell'uomo». È l'uo
mo stesso che è in precario
equilibrio e, perciò, spesso ca
de da una parte o dall'altra.
Un essere diviso tra la sete
d'infinito e la consapevolezza
dei suoi limiti, tra la possibi
lità di scegliere e la necessità
di rinunciare. E infine, «debole
e peccatore, non di rado fa quel
lo che non vorrebbe e non fa
quello che vorrebbe». Se vo
gliamo elaborare politiche effi
caci e stabili, che garantiscano
uno sviluppo a vantaggio del
l'uomo, bisogna partire dal
l'uomo, dal cuore di ogni uo
mo e di ogni donna, dalla loro
inalienabile coscienza, sorgente
di bene e di male. Già Paolo
VI, nell'*Enciclica Populorum
Progressio* sullo sviluppo dei
popoli, — che mi fece presen
tare nella sala stampa della
Santa Sede durante la mia pri
ma conferenza stampa nel
1967 —, diceva che il progres
so, per meritare questo nome,
deve essere al servizio dell'uo
mo integrale e solidale: di tut
to l'uomo e di ogni uomo.

*Presidente del Pontificio
consiglio della cultura

Quando a Firenze gli ebrei tenevano banco

DI GIULIO BUSI

Fino al XIII secolo non vi fu traccia di ebrei. I pochi che
passavano per la città ne ripartivano subito, dopo avere
sbrigato qualche affare. In altre parti d'Italia i prestatori
conquistavano progressivamente importanti spazi di mercato, ma,
a Firenze, il commercio del denaro era saldamente in mano
cristiana. Nonostante i divieti ecclesiastici di prestare a interesse,
i fiorentini esercitavano con profitto l'attività bancaria e non
gradivano la concorrenza giudaica.

Fu solo nella prima metà del Quattrocento che si stabilirono in
città banchi ebraici, e cominciò a crearsi una piccola comunità,
composta soprattutto da feneratori e da medici. Quasi subito gli
ebrei assunsero un ruolo importante nella vita economica, così che,
assieme alle relazioni d'affari, si svilupparono anche i primi scambi
culturali con l'élite cristiana. In effetti, il Rinascimento fu uno dei
periodi più fortunati dell'incontro tra Firenze e il giudaismo.

Non pochi erano i fiorentini affascinati dall'antichità della
tradizione giudaica, mentre gli
ebrei, dal canto loro, desiderava
no partecipare all'eleganza rina
scimentale. Già nel 1442, l'umani
sta Giannozzo Manetti si mise a
studiare la lingua santa assieme a
un amico ebreo di nome Manuel
lo, impartendogli, in cambio, le
zioni di filosofia. Da questi contat
ti personali si sviluppò la grande
stagione dell'ebraistica cristiana a
Firenze, culminata nell'utopia di
Giovanni Pico della Mirandola:

*Uno studio sulla
comunità
fiorentina, che fu
per un periodo
la guida in Italia*

negli anni Ottanta del Quattrocento, Pico chiamò infatti attorno a
sé alcuni dei maggiori maestri ebrei della penisola ed elaborò,
assieme a loro, il piano di una nuova sapienza universale.

Fu questo il periodo in cui la piccola comunità di Firenze
assunse il ruolo di guida culturale del giudaismo italiano, anche
se si trattò di uno splendore di breve durata. Le sorti ebraiche
erano infatti legate strettamente a quelle dei Medici, e la cacciata
di questi significò anche la temporanea espulsione degli ebrei. Se,
grazie alla restaurazione medicea del primo Cinquecento, le porte
di Firenze si riaprirono, nel 1571 cominciò il vero declino, con
l'istituzione del ghetto e la limitazione delle attività ebraiche al
solo commercio di oggetti usati. Nei secoli del ghetto, restarono
in città poche centinaia di ebrei, e soltanto nella seconda metà del
Settecento, con una più tollerante politica dei Lorena, Firenze fu
di nuovo in grado di attirare ebrei: sefarditi dalla vicina Livorno
ma anche immigrati da Roma e dall'Italia settentrionale. Nel
1800, i membri della comunità erano circa un migliaio, mentre
alcuni decenni dopo n'erano giunti altri cinquecento.

In un volume recente Lionella Viterbo pubblica i dati del
censimento ordinato dal Granduca nel 1841, e aggiunge così
numerosi dettagli inediti alla storia del giudaismo fiorentino. Se
ne trae l'immagine nitida di un microcosmo in trasformazione, in
cui alle vecchie famiglie si affiancano i nuovi arrivati, in cerca di
promozione economica. Dall'indagine anagrafica apprendiamo
che solo una piccola minoranza poteva vivere dei propri beni
immobili, mentre oltre un centinaio erano i commercianti, da
quelli specializzati in stoffe, ai librai, ai «venditori di ciambelle e
ai caffettieri». Rilevante è il numero dei capifamiglia definiti
«banchieri», ovvero proprietari, o comproprietari, di un banco
che operava nel commercio azionario o nel cambio.

Era una comunità che, dopo il lungo letargo del ghetto, aveva
ritrovato fiducia in se stessa. Nel 1848, i Lorena avrebbero
garantito l'eguaglianza giuridica, e l'ingresso nel Regno sabauda
avrebbe offerto la piena integrazione nel tessuto sociale italiano.
L'Ottocento aveva portato una nuova stagione di dialogo tra il
giudaismo e Firenze.

Lionella Viterbo (a cura di), «La comunità ebraica di Firenze nel censimento
del 1841», Edizioni di storia e letteratura, Roma 2004, pagg. 216, € 35,00.